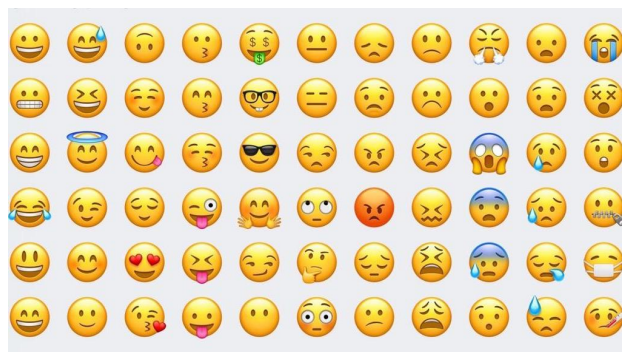




(quasi)Tutti insieme appassionatamente

Di Margherita Di Francesco



Non credevo che Matteo Renzi rimanesse tetragono nella determinazione di abbattere il governo Conte due, nato da una sua iniziativa anti Salvini: novello Crono ha mangiato la sua creatura e ha creato grande scompiglio nel cast parlamentare. La sceneggiatura della legislatura si è scomposta di nuovo, il produttore Mattarella, che soffre di intolleranza elettorale, si è mosso, ha auspicato un governo 'ammucchiata', ha trovato un regista tecnico, Mario Draghi, capace – forse - di concludere il terzo atto di questo dramma parlamentare, terribilmente confusionario, che si consuma sulla pelle degli italiani.

Sotto i colpi di Renzi si è frantumata l'alleanza giallorossa, le tessere del puzzle si sono disaggregate per cui: Conte soffocato dalle spire della gestione personale del potere ha dato l'addio solitario dietro a un tavolino allestito nella piazza antistante il palazzo bramato e, invece che *cartuccella vince e cartuccella perde* diceva *io ci sono, io ci sarò...* (buon per lui, a noi non mancherà nemmeno un po'!)

I pentastellati hanno cominciato a perdere le punte, espulsi e dispersi tra i clic di Rousseau, né Grillo l'adensante ormai scaduto, è riuscito a

evitare i grumi della mousse di tonno.

Il PD si è abbarbicato ai pentastellati (il gruppo parlamentare più numeroso), dato che non ha altre strade per restare in sella, corteggiandoli senza più nascondere l'amore irrinunciabile contrastato, però, dalle correnti interne.

L e U si è diviso: dalla scissione dell'atomo non sappiamo se L o U sta dalla parte del governo.

Italia Viva di Renzi atomo era e atomo resta: si pavoneggia, a ragione, per il coraggio di aver mangiato il figlio ma la digestione è assai difficile e sembra non assimilata.

Forza Italia senza esitazione ha preso la strada del Quirinale per mettersi a pelle di leopardo sotto i piedi di Draghi: il drago infilza San Giorgio...ops.

La Lega, ormai forza *di loto e di governo*, con abile capriola ha dimenticato una 'd' e si è tuffata nelle istanze- una volta distanze - europeiste mettendo fortemente in crisi i partiti coalizzati contro l'odiato Salvini più che per l'interesse della nazione.

L'unico partito che è rimasto all'opposizione, appollaiato sulla torretta di guardia è FdI: ha issato la bandiera della coerenza merce ormai rara, forse introvabile nel parlamento dove si dice tutto e il contrario di tutto, dove gli insulti reciproci vengono dimenticati pur di restare al potere, e FdI fieramente difende le sue idee e, insieme a L? o U? di parte opposta, vuole esercitare un vigilante controllo.

Per volontà di Mattarella, dicevo, è stato chiamato Mario Draghi a guidare il governo, così come per volontà di Napolitano nel 2011 fu

chiamato un altro Mario, Monti. Questi Presidenti della Repubblica targati PD hanno proprio una forte intolleranza elettorale e un gusto spiccato per i finanzieri approvati da Goldman Sachs... Amano chiamare i tecnici: il parlamento è costituito, secondo loro, da incapaci e inadeguati, le elezioni non cambierebbero la situazione, secondo loro, il Covid fa paura (dopo un anno ci troviamo come se non avessimo fatto sacrifici), la paura, diffusa in modo martellante dalla comunicazione dei media, richiede l'uomo che rassicuri e così '(quasi) tutti insieme appassionatamente' e '(quasi) tutti pazzi per Draghi?'. E' nato un governo tecnico –politico 'di alto profilo', secondo loro: affermazione giusta per i tecnici amici del premier nei ministeri chiave ma negli altri ministeri?

Non entro nel dettaglio ma non vedo alti profili nella continuità col vecchio governo né tra le new entry... A me le ammucchiate e i governi tecnici piacciono poco perché indicano il fallimento della politica, aumentano la disaffezione verso le istituzioni, l'astio verso gli inutili e numerosi parlamentari, fanno temere qualche stangata per noi umani– Monti docet- in nome della bella Europa che ci dà tanti soldi ... Confido nella serietà e nella competenza indiscussa di Draghi nell'allocatione dei fondi europei ... tuttavia prima di esultare vorrei vedere se davvero si verificherà l'atteso miracolo così da concludere positivamente questo copione e procedere ad una rappresentazione dignitosa del nostro Paese ... politicamente parlando. Un dubbio or mi assale: PD =Presidente Draghi?

Ex cathedra

Di Daisy Di Cecco

Nei giorni scorsi ha tenuto banco l'inqualificabile serie di ingiurie che, in diretta radiofonica, Giovanni Gozzini, professore universitario a Siena, ha sciorinato nei confronti della leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni. Perfino l'immoto Presidente della Repubblica ha telefonato all'onorevole per esprimerle la sua solidarietà. Non è stato un atteggiamento molto elegante da parte di un professore di Università il cui compito dovrebbe essere quello di insegnare e trasmettere buoni comportamenti ai giovani né mi commuove la sospensione di tre mesi, con perdita dello stipendio, comminatagli dall'Università né suonano sentite le sue scuse. Spalleggiato da due soci sostenitori, l'esimio Gozzini ha detto testualmente: (la presidente di Fratelli d'Italia, Meloni) "... *Questa pesciaiola! Mi dispiace offendere questi negozianti. Non posso vedere in Parlamento gente simile, di un'ignoranza di tale livello, che non ha mai letto con ogni evidenza un libro in vita sua e che poi possa, questa gente, rivolgersi da pari a pari a un uomo come Mario Draghi.*" Lo interrompono i suoi soci chiedendo scusa agli ortolani e ai pesciaioli per l'accostamento e l'esimio chiede loro " *datemi dei termini, rana dalla bocca larga, una vacca, una scrofa, cosa devo dire, per stigmatizzare il livello di ignoranza e di presunzione.*" Gli suggeriscono 'peracottara' e l'esimio conclude ' *peracottara, forse*'. Ho voluto riportare l'intervento per intero perché, nel dibattito pubblico, l'episodio è stato immediatamente incasellato nella categoria "sessismo" e come tale è stato stigmatizzato universalmente. Analizzando il testo intravedo, invece atteggiamenti di pensiero che vanno oltre il 'sessismo'. Secondo me le espressioni volgari e ingiuriose evidenziano, piuttosto, un profondo disagio culturale che si evince da quella 'possibilità di rivolgersi da pari a pari a un uomo come Mario Draghi!', dando arbitrariamente per certa e scontata 'un'ignoranza di tale livello'. L'esimio Gozzini, avendo probabilmente letto intere collane di libri, ha nutrito nel tempo una visione del mondo, diviso tra superiori e inferiori, per lui giusta e a senso unico ovviamente, e non è in grado di comprendere che il mondo è anche altro, che la società prevede visioni diverse e in contrasto con la sua meravigliosa unicità. La reazione del professore è la reazione di un fedele di fronte a un atto di empietà: solo determinate persone, che credono nella meravigliosa unicità del pensiero, possono avvicinare il manovratore, tutti gli altri, specie se la pensano in modo totalmente diverso, se sono pesciaioli o poveri ortolani devono essere insultati, ingiuriati e spazzati via, ridotti al silenzio se non si può ricondurli sulla retta via, quella sua, quella del Bene ... Tutto il resto è Male! E' toccato alla Meloni, donna, capo del partito del Male opposto a quello del Bene, prendersi la gragnuola di epiteti dal raffinato intellettuale ma non è 'sessismo': avrebbe potuto esserci chiunque al posto della

Meloni anche perché l'esimio sottolinea che il presunto ignorante, il pesciaiolino e l'ortolano non possono permettersi di criticare o di voler parlare con l'espressione della classe colta, della finanza internazionale, di quella intelligenza egemone che mal sopporta le regole basilari della democrazia e tende anzi a conculcarle con l'imposizione della sua visione unica e meravigliosa. L'esimio Gozzini, sacerdote della cultura egemone, del culto progressista dimentica il principio fondamentale della democrazia che prevede pluralità di pensiero, di espressione e di visioni (per fortuna) e vuole annullare, col suo attacco ad una leader che ha idee diverse, quella contrapposizione che è il sale stesso della democrazia. Seduto sulle sue pile di libri guarda dall'alto la realtà ma accettato dalla spocchia non riesce a vederla com'è né la comprende nella sua poliedricità, perché ad essa applica i suoi schemi meravigliosi e unici. La Meloni, o chi per lei, che è criticabile, che ha idee magari non condivisibili, non può secondo l'esimio neppure accedere al livello della critica non può e non deve neppure osare: "rivolgersi da pari a pari a uno come Mario Draghi". L'esimio, che dovrebbe educare i giovani studenti ad esercitare e affinare la capacità critica nel rispetto delle differenze, penso che ignori totalmente il rispetto stesso verso gli 'altri da sé e dai suoi accoliti'. Egli ha manifestato l'incapacità e il rifiuto della cultura egemone di dar conto della realtà storica, delle esigenze umane, dei bisogni, dei disagi diffusi, della rabbia: tutte cose che possono sfociare in forme politiche differenti, adeguate o inadeguate, ma che egli riduce a semplice frutto di 'ignoranza'. E l'esimio progressista non si è reso conto che l'ignoranza, presente ovunque e spessissimo davvero deleteria, può prosperare senza argini di fronte alla chiara dimostrazione di inutilità di un 'sapere' fine a se stesso, chiuso in schemi precostituiti e rigidi, che si trasforma in espressioni di stizzito disgusto e di violenta denigrazione dell'avversario/a.

"Il Gesto di Caino" di Massimo Recalcati (Einaudi, 2020)

Di Elisabetta Di Biagio

"Nel racconto biblico il primo gesto del figlio è quello tremendo dell'assassinio del proprio fratello. Nessuno sconto, nessuna pietas. La violenza dell'uomo appare come originaria. Il destino di Caino ci riguarda profondamente come quello dell'Edipo di Sofocle riletto da Freud". L'incipit del saggio ci costringe a interrogarci sul senso dei rapporti umani, in particolare della fratellanza, e sulla stessa vita umana, all'origine della quale c'è uno "scandalo" narrato dai nostri primi testi religiosi (Genesi, 4,9), messo in scena dai primi testi tragici greci, indagato dal padre della psicanalisi Freud. All'origine c'è un gesto fraticida, un atto di odio, non di amore. Segno che

è proprio questo a connotare la “storia primordiale dell’uomo”, un gesto rimasto come istintuale nel nostro inconscio, parte integrante del nostro io, anzi del nostro io interiore. Lo conferma anche una poesia relativamente recente di Ungaretti che apostrofa Caino come “pastore di lupi”, preda di una brama fatta di “Terrori, slanci,/ rantolo di foreste, quella mano/ che spezza come nulla vecchie querci,/ sei fatto a immagine del cuore.”(Caino, 1969, in “Vita d’un uomo”). Con simboli di evidente significato archetipico-antropologico, compresa l’acqua che nella fonte rigenera e placa, si delinea un alter-ego del poeta, immagine speculare del suo Io, un Caino conaturato insomma nel suo animo , cui egli si rivolge in modalità dialogica: col mio passo mi fuggi”. In realtà, un monologo con se stesso, che esclude la presenza di una bestia o di un mostro in noi o l’identificazione con la violenza di una fiera . Recalcati lo esclude affermando che la violenza animale nasce dalle “necessità naturali dell’organismo (di difesa e di attacco)”, mentre quella umana scaturisce dalla tentazione di negare l’alterità separata da se stessi, “l’alterità dell’Altro vissuta come una limitazione insopportabile della nostra libertà”. Verrebbe da pensare, a questo proposito, a quello che Hannah Arendt definisce “banalità del male”, nel senso che i crimini sono prodotti non da mostri esterni o da menti deviate in particolari contingenze storiche, ma da un germe della violenza potenzialmente esplosivo in ogni momento, perché è parte di noi, è in noi. Recalcati riflette anche sulla genesi del gesto fratricida, che si allinea all’altro gesto di trasgressione alla volontà di Dio, posto all’origine dell’umanità: quello di Adamo ed Eva. Ma mentre la disobbedienza dei nostri progenitori fu dovuta al desiderio di conoscenza per essere come Dio, per di più suggerita dall’ esterno , il serpente maligno, quella di Caino fu generata da un “odio invidioso”, nato all’interno, nello stesso cuore in cui abita l’amore per il fratello. Ad accomunarli, forse, è l’invidia, nel primo caso per l’Onnipotenza di Dio, nel secondo per la preferenza accordata al secondogenito che viene visto come un usurpatore dell’affetto precedentemente rivolto solo a lui. “Anche Caino, come il serpente,- afferma Recalcati, condivide il fantasma nevrotico del padre padrone (...) che gestisce la Legge con il solo metro del proprio capriccio”. La conclusione del saggio, che ha lo stile e le modalità espressive di una lunga riflessione filosofica più che di un saggio argomentativo, lascia intravedere una possibilità di riscatto dalla colpa espiando una pena. Dio punisce Caino condannandolo ad errare come agricoltore ma con un segno di protezione che intima di non ucciderlo o fargli del male. L’organizzazione non governativa “Non toccate Caino” si ispira a questo atto di perdono e misericordia di Dio, che d’altra parte ha causato l’odio vendicativo preferendo i doni della pastorizia di Abele a quelli dell’agricoltura offerti dal fratello. Saramago, nel suo romanzo “Caino”, lo rappresenta come un umanissimo ribelle prometeico nei confronti di

un Dio poco umano e per niente paterno, anzi profondamente ingiusto e addirittura disumano, ribaltando completamente la lettura tradizionale dei testi sacri consegnati alla storia. Una storia continuamente contrassegnata dal gesto omicida primordiale, in cui l’assassinio si reitera in ogni tempo e in ogni luogo, come ci avvisa Camilleri nel monologo “Autodifesa di Caino”. Il testo di Recalcati si chiude con una svolta impressa al destino dell’umanità quando Dio concede di abbandonare “l’odio invidioso” che distrugge l’alterità per ricostruire una relazione con l’Altro, permettendo a Caino di diventare padre e costruttore di una città. Allora, nasce “una versione nuova della fratellanza emancipata dalla seduzione mortifera” non più basata sul sangue ma sulla relazione.



Lei mi parla ancora

Di Eugenia Inzerillo

Film di Pupi Avati, con Renato Pozzetto, Stefania Sandrelli, Lino Musella, Isabella Ragonese, Fabrizio Gifuni, Chiara Caselli, Serena Grandi, Alessandro Haber. È proprio vero che la pandemia ci ha cambiati per sempre, anche nelle piccole cose: l’otto febbraio è uscito in prima nazionale l’ultimo film di Pupi Avati “*Lei mi parla ancora*”, non nelle sale, però, chiuse ormai da tanto, bensì su Sky Cinema, disponibile anche *on demand*, a qualsiasi ora del giorno e della notte o se per caso lo si voglia guardare più volte. Il film è un racconto d’amore, dell’amore declinato nelle sue varie sfaccettature. La storia principale è l’amore di Toni e Rina, che dura da sessantacinque anni e viene interrotto solo apparentemente dalla morte. C’è poi l’amore della figlia per il padre, c’è l’amore per l’arte, che diventa quasi mania e c’è, sotteso a tutto il film, l’amore del regista per la sua terra, la Bassa Padana, presente in quasi tutte le sue opere insieme alla passione per la musica che scandisce i momenti salienti dell’esistenza. Il film, tratto dal romanzo autobiografico di Giuseppe Sgarbi, padre dell’editrice Elisabetta e del critico d’arte Vittorio, è un continuo andare e tornare tra presente e passato sulle tracce del rapporto tra i due sposi, dal primo incontro alla morte. La narrazione ripercorre il legame pazientemente costruito giorno dopo giorno, dai

due protagonisti, anche attraverso momenti non facili come il primo incontro di Rina con la famiglia del marito, momenti che avrebbero potuto incrinarlo per sempre. A raccontare la sua vita è proprio il vecchio Toni che, su consiglio della figlia, accetta di raccontarsi a un *ghost-writer*, Amicangelo, che vive in un mondo diametralmente opposto, nel caos della città, in difficoltà economiche, separato dalla moglie e lontano dalla figlioletta che vede e sente solo per telefono. All'inizio le personalità antitetiche dei due li portano fin quasi alla rottura, poi iniziano a stimarsi, a capirsi e consigliarsi, anche se il vecchio Toni riesce a tener celato allo scrittore, come a tutti, il suo continuo dialogo con la moglie morta. Rivela però un segreto, il patto che aveva stretto con Rina e che racchiude il senso del film in una sorta di foscoliana illusione che ci aiuta a sopportare l'assenza "dandosi infinito e reciproco amore sarebbero stati immortali in tutti i luoghi e tutte le stagioni". Il film è magistralmente interpretato da Renato Pozzetto nel suo primo ruolo drammatico, ma anche Fabrizio Gifuni (Amicangelo), Chiara Caselli (la figlia), Isabella Ragonese e Lino Musella (Rina e Toni giovani) danno buona prova di sé, senza contare i cameo di Stefania Sandrelli e Alessandro Haber. Come in quasi tutti i film di Pupi Avati resta alla fine il senso di una profonda malinconia, forse in questo caso a tratti troppo marcata, che indulge alla lacrima. Da vedere: se si è soliti commuoversi, con fazzoletti a portata di mano!

Chicche grammaticali

Di Lucia Pompei

Il mondo va in fretta, troppo in fretta, a volte, ma non dobbiamo lamentarcene, perché la fretta è diventata da parecchio tempo un titolo di merito...e una prova inconfutabile ce la dà l'uso smodato dell'avverbio 'subito', onnipresente in tv. 'Preparati gli ingredienti andiamo subito in cottura..' eh, certo, quando ci andresti, altrimenti, quando è andato tutto a male? Oppure 'collegiamoci subito col Parlamento ..' e vorrei vedere, magari quando sono andati tutti al *dinner*...! Questo avverbio è diventato, in pratica, quello che in musica è un abbellimento, note non strettamente necessarie, ma che ci stanno bene, un ricamino, un decoro, ed ha perso la funzione originaria, cioè quella di sottolineare che un qualcosa accade senza ritardi, o all'improvviso, o anche che un evento potrebbe essere differito, ma si sceglie di farlo al momento...Oggi significa: guardate come funziona bene la trasmissione, quanto siamo gamba, facciamo subito tutto, specie quello che non si potrebbe comunque rimandare, perché noi siamo veloci! F.to *Lucyteacher*



Donne, cultura e politica nella società borghese dell'800

Di Emilia Perri

IL SALOTTO CULTURALE DI CLARA MAFFEI.

La concezione e l'immagine della donna costituiscono l'aspetto complementare della sua condizione di subordinazione. Considerata da sempre come essere inferiore, demandato alla cura della casa e alla nascita e allevamento dei figli, non ha trovato nella società occidentale spazio per attività diverse da quelle domestiche, se non in casi eccezionali; ci sono state regine che hanno governato come reggenti in nome dei figli, donne della nobiltà o alta borghesia che hanno potuto dedicarsi alle arti, ma si tratta di fenomeni rarissimi. Come osserva lo storico George Duby "per molto tempo le donne sono state lasciate nell'ombra della storia", come parte organica di una società patriarcale e maschilista.

A partire dal Rinascimento e più ancora dopo la Rivoluzione francese, in parallelo con l'affermarsi della soggettività individuale, si sono lentamente ma progressivamente affermate idee di uguaglianza e parità di diritti. Spesso alle idee non ha fatto riscontro l'attuazione delle stesse, anzi in qualche caso sembra che ci sia stato un ritorno indietro, come accadde in Francia, dove qualche anno dopo la dichiarazione dei diritti delle donne venne emanato in Codice Napoleone, in cui si sanciva una subordinazione sociale e legale maggiore rispetto all'antico regime.

Con l'avvento della società borghese, anche in seguito all'affermazione dell'industrialismo, iniziò a cambiare la struttura della famiglia e con essa l'immagine della donna: dalla famiglia allargata si passò alla famiglia mononucleare in cui si ristrutturava il ruolo femminile, del resto le donne cominciarono a svolgere attività lavorative. Ci si preoccupò dell'educazione femminile e si fecero strada

timidamente le idee di libertà; in particolare in Inghilterra già dalla fine del '700 nacquero i movimenti "suffragisti" che chiedevano la partecipazione femminile al voto.

Negli ambienti socialmente più elevati le donne trovarono un loro spazio all'inizio dell'Ottocento, quando si diffuse la moda dei salotti culturali, in cui affluivano i maggiori artisti e intellettuali del tempo. Pur essendo luoghi privati di incontro, i salotti svolsero una importante funzione pubblica in quanto vi si dibattevano questioni dell'attualità sociale e politica e vi si scambiavano esperienze artistiche. In questi ambienti, creati dall'alta borghesia e dall'aristocrazia alcune donne attuarono la loro emancipazione; esse dovevano svolgere il ruolo di "padrone di casa". I salotti di successo dovevano accogliere personalità importanti e le "Dame" accoglienti dovevano essere in grado sia di accogliere gli ospiti con eleganza e cortesia, sia di moderare le discussioni più animate, in cui si dibattevano e propagandavano nuove idee. È interessante notare che ai dibattiti partecipavano uomini e donne. Tra il settecento e l'ottocento si contano numerosi salotti letterari in Francia, ma ne sorgono anche in altri Paesi europei. In Italia si trovano a Roma, Firenze, Napoli; a Milano sono particolarmente importanti quelli di Isabella Teotochi Albrizzi, di Marina Querzoni Benzoni, di Emilia Peruzzi e di Clara Maffei.

Elena Chiara Maria Antonia Carrara era nata a Bergamo nel 1814, di origini aristocratiche da parte di entrambi i genitori, a 17 anni sposò Andrea Maffei, poeta squattrinato di rango inferiore (perse il diritto al titolo di famiglia, anche se tutti continuarono a chiamarla contessa). Andrea cominciò ben presto a trascurare la moglie perché dedito al gioco e ai piaceri mondani; ciò unito alla perdita della figlia Ottavia gettò Clara in un grave stato di depressione. Maffei allora (1834) decise di aprire la sua casa agli artisti del tempo, dando vita a quello che sarà il salotto più alla moda nella Milano dell'800.

Il salotto di Clara Maffei, Clarina per gli amici, ospitò poeti, pittori e musicisti, ma anche patrioti mazziniani e cospiratori, ponendosi come centro catalizzatore della vita culturale e politica milanese per oltre un trentennio. Vi confluirono per primi Tommaso Grossi (da cui Verdi trasse l'idea de *I Lombardi alla prima crociata*) e Massimo d'Azeglio, poi via via numerosi artisti come il pittore Hayez, Giuseppe Giusti, Ippolito Nievo. Tra i personaggi politici ricordiamo in particolare i fratelli Dandolo, Emilio Morosini, Carlo de Cristoforo, Carlo Cattaneo, Honoré de Balzac – con cui stabilì una durevole amicizia –, Franz Liszt, Giuseppe Verdi; e negli anni '60, Carducci, Settembrini, Giovanni Verga e il gruppo degli "scapigliati" con i fratelli Camillo e Arrigo Boito. Clara si rivelò una padrona di casa gentile, discreta, intelligente, capace di far sentire tutti gli ospiti a proprio agio e di risolvere anche i contrasti più accesi che animavano i colloqui nel suo salotto. Nel 1842 vi fece il suo ingresso Giuseppe Verdi, che aveva riscosso un enorme successo dopo la rappresentazione del *Nabucco*. Il compositore

diventò un frequentatore assiduo del salotto Maffei, stringendo sincera amicizia con entrambi i Maffei. Andrea fu collaboratore di Verdi, per il quale scisse il testo di alcune romanze da camera, e contribuì alla stesura del libretto del *Macbeth* e compose il libretto de *I Masnadieri*. Clara fu amica e confidente del musicista e della seconda moglie, Giuseppina Strepponi, e intrattenne con loro una fitta corrispondenza. Verdi andava sempre a trovare la sua amica ogni volta che tornava a Milano. Intanto il rapporto tra Clara e il marito era ormai compromesso, anche a causa dell'intensa vita mondana che conduceva Andrea, assiduo frequentatore di caffè e sale da gioco, dove sperperava il suo patrimonio. Nel '44, dopo la separazione dal marito, Clara incontrò Carlo Tenca, con il quale intrecciò una lunga relazione, sfidando i pregiudizi della società del tempo.

Nel periodo più infuocato del Risorgimento iniziato nel '46 con l'elezione a papa di Pio IX, il salotto Maffei raggiunse il massimo splendore, diventando il punto d'incontro di tutti quegli intellettuali e patrioti che aspiravano all'indipendenza dall'Austria, anche se con progetti politici diversi (federalisti, repubblicani, filosabaudi). In particolare erano molto attivi Carlo Cattaneo e Cesare Correnti, che fecero parte entrambi del governo provvisorio costituito dopo le Cinque Giornate e l'allontanamento degli austriaci. In quella occasione Clara insieme ad altre nobildonne fu molto attiva nel visitare gli ospedali, procurare bende per i feriti, raccogliere fondi per sostenere le famiglie degli insorti. Da allora il salotto assunse un carattere esclusivamente politico. Dopo il ritorno di Radetzsky a Milano molti frequentatori di casa Maffei si rifugiarono in Svizzera e la stessa Clara si trasferì per qualche tempo a Lugano. Nel 1850 Clara riaprì il salotto con nuovi ospiti, uomini d'azione e intellettuali "impegnati", molti dei quali collaborarono al "Crepuscolo" fondato da Carlo Tenca, tra cui Manzoni, Giovanni Prati, Emilio Bignami, Giuseppe Finzi, Giuseppe Zanardelli, molte nobildonne amiche di Clara, e un gruppo di mazziniani. Intanto si delineava tra gli ospiti una linea politica favorevole alla soluzione "filopiemontese", superando le pregiudiziali repubblicane di Mazzini e federaliste di Cattaneo, e la stessa Clara era diventata sostenitrice di Vittorio Emanuele II. Il ruolo del salotto Maffei fu talmente importante da essere riconosciuto da Napoleone III, il quale dopo le vittorie franco-piemontesi del '59, volle ringraziare Clara per il suo sostegno alla causa patriottica, facendole pervenire una sua foto con dedica. La caratteristica politica, con l'esaurirsi degli obiettivi patriottici, segnò verso la fine degli anni '60 il declino del salotto Maffei. Clara morì di meningite a Milano nel 1886.

Catastrofi

Di Lucia Pompei

Odio i pistolotti moralistici, perché sono noiosi e pieni di sussiego ... Chi legge pensa : 'bravo, non fa una grinza, sembra che queste cose le sappia solo tu, e ci faccia la grazia di rivelarcele!'E, credetemi, il moralismo è sempre in agguato, anche quando si cerca di evitarlo, perciò oggi mi rassegno e mi ci tuffo consapevolmente, perché, parlando della tv generalista, o di Stato, come si dice, viene facile facile. Va tutto talmente male che ci si chiede come mai non ne azzeccchino una, se è una cosa voluta, decisa a tavolino ... ma non perdiamoci in chiacchiere, oggi il tema e' la pubblicità. Avrete sicuramente notato che sui filmetti che piacciono tanto a noi anziani, per passare i pomeriggi di lockdown, ormai la pubblicità sta strabordando, ma forse non avete fatto, come me, la conta dei minuti : ebbene, vi posso garantire che il tempo di visione del programma è inferiore al tempo dedicato, ad intervalli , alla pubblicità. Innanzitutto vorrei sapere quanto pagano gli imprenditori che fabbricano materassi, poltrone elettriche, pentole, per comparire tutta la giornata in tv, qual è il ricarico sul prezzo al cliente, poi, ed è cosa più grave, quanto spendono le centinaia di organizzazioni umanitarie per i bambini del terzo mondo, sottratte le enormi spese per la pubblicità e per gli stipendi delle migliaia di addetti ai lavori. In secondo luogo ho notato che la pioggia di proposte d'acquisto è tale e tanta, che, per distinguersi, occorrono richiami sempre più forti e osè, come si diceva una volta ... Non faccio nomi per evitare ulteriore pubblicità, ma una marca di assorbenti, salvaslip e annessi, sta mandando in onda filmati inguardabili sul sesso femminile, volgari e pure ridicoli, visto che c'è persino un'allusione realizzata all'uncinetto! I comitati *me too* , gli organi di controllo, dove sono? La motivazione economica non basta a giustificare il cattivo gusto, a meno che non si accetti un'escalation simile a quella dei drogati, che necessitano via via di dosi sempre più forti. Ecco, il mio pistolotto è giunto al termine, ma, attenzione, mancano le previsioni : se la gente, stufa dei bassi livelli, della pubblicità total vision, comincerà a virare sulle tv a pagamento, e parlo anche del pubblico sicuro, cioè gli abbonati più vecchi e fedelissimi, magari facendosi aiutare da figli e nipoti, quali ditte pagheranno ancora per avere il proprio marchio pubblicizzato sulla tv generalista ? Il mostro mangerà sé stesso (speriamo)!



4 febbraio 2021: Prima "giornata internazionale della fraternità umana"

Di Elisabetta Di Biagio

"Il gesto di Caino", titolo del libro di Massimo Recalcati (Einaudi) ci porta a riflettere sulla fratellanza come rapporto vincolato al legame di sangue, spesso deteriorato dall'invidia che può portare alla violenza e all'odio, per concludere che la vera fratellanza consiste nella qualità della relazione che ci lega all'altro. Ho subito pensato alle affinità elettive, alla consonanza di sensibilità e visione della vita, ai valori in comune. No, troppo facile questo dialogo con gli amici che ci scegliamo e che preferiamo frequentare proprio perché ci rappresentano e riflettono specularmente la nostra ideologia. Il difficile è stabilire un dialogo fraterno con chi non ci è amico perché non la pensa come noi e addirittura è all'opposto della nostra concezione del mondo. E a questo ci conduce Recalcati nella conclusione del suo libro: *"Fratellanza è infatti l'indice del carattere insuperabile e vincolante della relazione con l'Altro, non tanto con il fratello di sangue, con il più prossimo, ma innanzitutto con lo sconosciuto, con il fratello che ancora non ha nome"*. Lo ribadisce Papa Francesco che, come tutti i Papi secondo l'insegnamento di Cristo, invita ad amare anche i nemici perché altrimenti il cristiano non farebbe alcuno sforzo meritevole di ricompensa, e in più ha tradotto le parole nella pratica di un incontro tra religioni e nel favorire l'istituzione di una giornata mondiale della fratellanza. Non a caso la scelta è caduta sul 4 febbraio, perché nello stesso giorno del 2019 Papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyb, firmarono ad Abu Dhabi il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune", una pietra miliare nei rapporti tra religioni diverse. A favorire il dialogo interreligioso, infatti, è l'invito rivolto a tutte le persone che hanno fede nella fratellanza umana a "unirsi e lavorare insieme". L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione non solo promuovendo il dialogo interreligioso e interculturale fra gli Stati membri, ma invitandoli anche a favorire una cultura di pace che incoraggi lo sviluppo sostenibile, la tolleranza, l'inclusione, la comprensione reciproca e la solidarietà in tutto il mondo. Papa Francesco ha definito la fratellanza "la

nuova frontiera dell'umanità", messa continuamente in crisi non solo dall'odio e dall'inimicizia, ma anche dall'indifferenza, sottolineando che "non possiamo lavarcene le mani, con la distanza, con la non-cura, col disinteresse". Perché anche la non-cura è una forma di inimicizia, che porta alla guerra. Dunque, la fratellanza è "la frontiera sulla quale dobbiamo costruire; è la sfida del nostro secolo, è la sfida dei nostri tempi". Quale auspicio migliore di questo per il futuro dell'umanità? La mia preoccupazione, però, è che il "dialogo" con le principali religioni possa riproporre atavici problemi di rigidità e intransigenza che non sono solo religiosi ma anche storico - culturali, economici, di imperialismi e di sopraffazione. Questi sottendono una visione antropologica diversa, come il rapporto uomo-donna, la libertà, l'autonomia personale e la facoltà di decidere della direzione da dare alla propria vita. La differenza arricchisce, certo, ma solo quando si è in grado di accettarla con tolleranza e mente sgombra da pregiudizi di superiorità, che altrimenti porterebbero alla sopraffazione da una parte e alla sottomissione dall'altra. Arricchisce solo quando non costringe a rinunciare alla propria identità e ai propri valori. Anche il Papa ha messo in guardia da questo pericolo, quando ha detto "...fratellanza vuol dire rispetto...Fratellanza vuol dire fermezza nelle proprie convinzioni. Perché non c'è vera fratellanza se si negoziano le proprie convinzioni?"

Disambiguare

Di Giulia Paola Di Nicola

"Disambiguare" (in inglese *Word Sense Disambiguation* o **WSD**) è un verbo il cui uso è sempre più diffuso. Significa risolvere i problemi di ambiguità di nomi omografi che risultano ambigui perché suonano diversamente a seconda

dei contesti in cui vengono inseriti. A volte il senso cambia anche solo spostando la posizione della parola. In ogni caso è necessario a chi ascolta o legge un processo di disambiguazione che precisi il significato di una parola o di una frase polisemiche.

Il senso di un vocabolo a tutta prima ambiguo si rende chiaro a seconda del contesto in cui è inserito e quindi va mentalmente associato ad altre parole che danno senso compiuto a ciò che viene detto o scritto. Nel parlare comune faccia a faccia tutti noi generalmente non facciamo fatica a interpretare il significato di parole ambigue senza uno sforzo particolare perché conosciamo l'interlocutore e inseriamo il suo parlare in un filo logico che insieme stiamo condividendo.

Non è così quando ci affidiamo al computer: se scriviamo o traduciamo si può rendere incomprensibile un testo ed anche ridicolo se una parola viene fraintesa. I diversi possibili significati possono creare i cosiddetti problemi di connettività nella ricerca di una voce. Per

esempio, se un lettore cerca il vocabolo 'fiasco' l' "intelligente stupido" potrebbe prenderlo per un tipo di bottiglia mentre si tratta di un fallimento. Lo stesso vale per "Giove", che potrebbe riferirsi al pianeta o alla divinità greco-romana. Per chiarire si dovrebbe aggiungere tra parentesi un termine cosiddetto *disambiguante*: Giove (astronomia). Ciò rende evidente che quel che conta è l'insieme della frase così come gli interlocutori che la recepiscono: il tipo di relazione interpersonale che si stabilisce tra interlocutori - con tutte le sue sfumature di empatia o di ostilità - è decisivo per la percezione del senso e il conseguente sviluppo della conversazione. Se una persona amica dice "Va là che sei una stupida" la si interpreta come una frase scherzosa, ma se dice la stessa cosa un estraneo o un incaricato della valutazione (a scuola o al lavoro) allora la parola 'stupida' sarà difficile da ingoiare.

Questo significa che la disambiguazione non è difficile per un essere umano se dal contesto, dall'intesa con l'interlocutore, dall'insieme della frase intuisce il senso originario attribuito da chi sta parlando. Al contrario la disambiguazione è particolarmente complessa se non c'è relazione interpersonale diretta, ossia se è l'intelligenza artificiale ad elaborare e interpretare il linguaggio. Eppure di essi non si può oramai fare a meno. Si pensi ai programmi di traduzione automatica e al lavoro di estrazione automatica di informazioni. Di qui il problema di sviluppare appositi e complessi algoritmi in grado di cogliere il significato delle parole, delle metafore, delle metonimie tipo mangiare di baci, bere un bicchiere, divorare un patrimonio. Esiste un particolare dizionario della lingua inglese, *WordNet*, proprio per disambiguare le parole e in italiano abbiamo BabelNet, ItalWordNet e MultiWordNet.

Non è dato sapere fin dove si arriverà con l'intelligenza artificiale, ma ci sembra difficile pensare che si riuscirà a sostituire quel flusso silenzioso e impercettibile di sentimenti, di intuizioni, di linguaggi corporei che consentono di capirsi a volo, tra persone libere di emettere segnali in codice segreto e mobile, di imprimere alle parole significati diversi in relazione a interlocutori diversi, di dare e riprendere la parola iniettando in essa quella corrente calda dell'amore che non credo potrà essere un prodotto standard.



La risposta di un archeologo al manifesto La storia cambi passo di Carlo Ruta

Di Clemente Marconi

In una fase della vita sociale e culturale del nostro paese nella quale la storia viene messa esplicitamente in discussione come materia di studio e implicitamente in dubbio come disciplina e insegnamento, il manifesto di Carlo Ruta non può che essere bene accetto, come una ulteriore voce a favore a un anno di distanza dall'iniziativa promossa da Andrea Giardina, Liliana Segre e Andrea Camilleri. Se per i tre promotori di quell'iniziativa era al centro l'idea della storia come un bene comune, e della sua conoscenza come un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini, questo nuovo manifesto invita invece la disciplina a ripensarsi e innovarsi, traendo nuova linfa da più stretti rapporti con la scienza e la tecnologia e prendendo esempio al riguardo dall'archeologia. Indubbiamente, l'archeologia ha un ruolo importante del manifesto di Carlo Ruta, e la lettura del documento non può che interessare chi, come me, pratica tale disciplina. Nel suo manifesto, Carlo Ruta introduce l'archeologia in *Scenari che mutano*, e la presenta come una disciplina di frontiera, contigua alla storia, ma a differenza di quest'ultima rivoluzionata negli ultimi anni dai progressi della scienza e della tecnologia. L'interesse di Carlo Ruta, al riguardo, si focalizza sulla *New Archaeology*, altrimenti nota come archeologia «processuale», sviluppatasi negli anni '60 del secolo scorso a partire dagli Stati Uniti. Oggi, al livello di riflessione teorica all'interno della disciplina, ci troviamo ben oltre l'archeologia «processuale» e la successiva archeologia «post-processuale», due ter-

mini considerati ormai desueti da diversi archeologi. Ma a voler tornare al pensiero di Lewis Binford, il principale proponente della *New Archaeology*, c'era di più di una semplice contiguità dell'archeologia con la scienza e la tecnologia. Binford infatti vedeva nel modo di procedere della scienza, della fisica in particolare, un modello operativo da imitare per la ricerca archeologica, e auspicava per quest'ultima un approccio rigorosamente positivistico che eliminando considerazioni soggettive potesse porre le basi per una interpretazione oggettiva e scientifica dei dati archeologici. Solo così, secondo Binford, gli archeologi sarebbero stati in grado di produrre generalizzazioni oggettive paragonabili a quelle delle altre scienze sociali (come riguardo ai processi di adattamento alle variazioni dell'ecosistema delle diverse culture umane succedutesi nel tempo): prive di pregiudizi etici, e superiori alla stessa comprensione storica, che Binford intendeva come preoccupazione non-scientifica per la ricostruzione nel dettaglio di eventi del passato. Sono questi, certamente, alcuni dei punti più dolenti della *New Archaeology*, come la dicotomia tra scienza e storia e l'enfasi su un approccio positivistico capace di produrre risultati oggettivi. Una linea di pensiero, quest'ultima, presto rigettata dall'archeologia «post-processuale» che ha avuto ampio modo, in tempi di accresciuto relativismo, di evidenziare come nell'interpretazione archeologica abbiano sempre giocato ulteriori fattori (tra i quali ragioni politiche e sociali) oltre che semplici considerazioni scientifiche oggettive. Messa da parte questa precisazione sulla *New Archaeology*, resta comunque il fatto, ben delineato nel manifesto di Carlo Ruta, che l'archeologia ha uno stretto rapporto con la scienza e la tecnologia, i cui progressi hanno contribuito e continuano a contribuire in maniera determinante ad accrescere le conoscenze relative ai nostri rinvenimenti e agli oggetti della nostra ricerca. Si potrebbe aggiungere che l'archeologia ha preso il posto dell'approccio antiquario nella prima metà dell'Ottocento grazie alla sua aspirazione ad uno studio dei resti del passato di carattere sistematico e scientifico, che ha trovato nuovo alimento e sviluppo con la generazione dei grandi pionieri della fine dell'Ottocento. È però specialmente nel corso del Novecento che grazie a una serie di grandi figure e grandi progetti, l'archeologia ha preso la forma di una ampia e complessa impresa multidisciplinare, la cui ricerca e i cui dati attingono all'esperienza di un numero sempre più ampio di campi, incluse la scienza e la tecnologia. Carlo Ruta sofferma la sua attenzione su quest'ultima, ma può essere utile ricordare il contributo sempre più fondamentale di discipline come la zoologia, la botanica, la chimica e, più di recente, la genetica. In effetti, il livello di intreccio tra archeologia, scienza e tecnologia si può cogliere nella definizione sub-disciplinare, ora invalsa in ambito anglofono, di *science-based archaeology*. O, al rovescio, nel ruolo crescente giocato dall'archeologia nel dibattito scientifico contemporaneo, compresi problemi complessi come il

cambiamento climatico e il riscaldamento globale. Quel che più conta qui, comunque, è che la scienza e la tecnologia ci offrono oggi, con i loro ultimi progressi, una quantità di informazioni relative a un numero cospicuo di classi di materiali, inclusi reperti organici e artefatti, semplicemente impensabili una-due generazioni fa: tanto che a livello di riflessione generale, gli sviluppi nella scienza e nella tecnologia sono considerati oggi i fattori che più influenzano la ricerca archeologica, venendo spesso anteposti agli stessi fattori umani, inclusi quelli sociali, economici, e formativi, compreso il grande problema della differenza tra un curriculum umanistico e uno scientifico per chi intende praticare la disciplina. Questo ci riporta indietro alle prime considerazioni di Carlo Ruta sull'archeologia come disciplina di frontiera. Indubbiamente l'archeologia ha uno spiccato carattere multi- (e auspicabilmente) interdisciplinare, e in un momento nel quale tale approccio viene considerato come una prospettiva essenziale per la sopravvivenza stessa delle discipline umanistiche, ha un ruolo importante di esempio. Ma per esperienza, è bene non far finta di ignorare le difficoltà che si celano dietro l'interdisciplinarietà, derivanti dalle diversità di formazione, linguaggio e approccio insite in campi diversi. Di fronte a tali difficoltà, e al rischio che le varie discipline coinvolte in uno stesso progetto agiscano fini a se stesse, deve prevalere il senso ultimo dell'archeologia come antropologia culturale e come storia basata sulla cultura materiale, alla cui interpretazione ultima ricondurre i diversi approcci coinvolti. L'archeologia ritorna nel manifesto di Carlo Ruta in *Superando il confine* dove, invitando la storia a cimentarsi con l'incerto, le chiede di «sporcarsi le mani» imparando da noi archeologi a cavare la terra dal suolo, ad andare oltre il conosciuto fino al punto di scoprire quello che non si conosce ancora e che è tuttavia ipotizzabile e immaginabile alla luce del noto. Per celia potrei osservare, come archeologo, che la maggior soddisfazione per chi ama sporcarsi le mani nella mia professione è riscoprire qualcosa che davvero non si conosce ancora e che non è nemmeno ipotizzabile alla luce del noto: come una fase di vita di un insediamento mai documentata prima. E potrei anche osservare come proprio il contributo della scienza e della tecnologia stiano portando gli archeologi a cavare sempre meno terra dal suolo, con trincee sempre più mirate e ridotte per estensione, alla luce di un necessario riequilibrio tra scavo e analisi scientifica dei materiali, dato che la seconda, ormai, può produrre assai più informazione del primo. Ma per tornare allo scavo come scoperta di quello che non si conosce, e che è tuttavia ipotizzabile e immaginabile alla luce del noto, non posso non notare, dalla prospettiva degli autori più seri dell'archeologia «post-processuale» come Ian Hodder, quanto sia pieno di insidie questo cimentarsi con l'incerto. Il riferimento va qui al circolo ermeneutico, che fonda ogni atto interpretativo, compresa l'archeologia. In effetti logiche circolari sono assai presenti nell'interpre-

tazione in ambito archeologico: dove il rinvenimento non è sempre una parte che contribuisce a comporre il tutto, ma ne è predeterminato. Questo si applica anche a dati scientifici oggettivi, che non sono affatto garanzia dell'oggettività del processo interpretativo nel suo insieme e delle sue conclusioni, tentazioni nelle quali diversi colleghi archeologi, anche a causa della loro prolungata frequentazione della scienza, sono pronti a cadere. A livello operativo e di metodo, nel suo rapporto con la scienza e la tecnologia, l'origine dell'archeologia come disciplina umanistica non deve andare perduta.



Indifferenza sulla cristianofobia

Di Giulia Paola Di Nicola

L'Osservatorio sulla Cristianofobia, diretto da Silvio Dalla Valle, opera in difesa della libertà religiosa e in particolare del cristianesimo, contro la tendenza cristianofobica purtroppo in auge in molti paesi e che si annuncia ancora forte nei primi mesi di questo 2021. Mentre ci si impegna a favore della tolleranza, del dialogo, della parità di genere e i problemi della pandemia, della fame, delle migrazioni, del crollo dell'economia assillano l'Occidente, c'è chi "muore di fede". I quaranta martiri di Sebaste Eppure ci sono nel mondo, lontani dai nostri sguardi, troppi cristiani costretti a difendersi dalla violenza, dalle ostilità, da sottili discriminazioni solo per aver scelto la fede cristiana. I media sembrano piuttosto tiepidi al riguardo, mentre se rendessero palese il quadro delle discriminazioni che variano in modalità e intensità

nei vari paesi, forse l'opinione pubblica reagirebbe in modo più deciso e si potrebbe generare una cultura più pluralista a vantaggio di tutti. L'osservatorio di cui sopra, cercando di colmare la lacuna dell'informazione, recentemente ha riportato vari esempi (di cui cita le fonti che qui non riporto per brevità), tra cui: In Cina, è stata inflitta una multa da 25mila dollari per aver festeggiato il Natale a un fedele della provincia di Henan che aveva organizzato una veglia di preghiera con altri 40 cristiani e che era stato segnalato al Partito. Negli stati Federati si vanno affermando le cosiddette leggi "anticonversione" che puniscono quanti vengono ritenuti colpevoli di costringere alla conversione – effettiva o presunta? - verso altre religioni. E' bene lottare contro il fanatismo islamismo radicale o cristiano e contro le "conversioni coercitive" di tutte le religioni, ma come evitare di imbavagliare la comunicazione della fede cristiana? In India l'ordinanza 2020 sulla libertà di religione punisce i malcapitati con reclusione fino a 10 anni di carcere. Chiunque voglia cambiare fede deve dichiararlo all'amministrazione distrettuale con 60 giorni di anticipo. Di fatto si verificano episodi per cui estremisti induisti aggrediscono impunemente i cristiani (così nel distretto di Shahjahanpur). Spesso si tratta di estremisti violenti di varie ideologie, ma ciò che fa specie è che la polizia non difenda i cristiani, mentre al contrario picchia e arresta chi viene accusato di conversioni forzate. Come non sospettare che si miri a sostenere l'induismo? Anche il Canada attacca le "conversioni coercitive" con legge federale C-6 mettendo i cristiani a rischio di azione penale. La situazione in Nigeria è tristemente nota. Gli estremisti musulmani Fulani continuano a rapire e uccidere i leader cristiani. In Pakistan si calcolano circa 1.000 cristiane all'anno rapite e convertite all'Islam e costrette a contrarre matrimonio. Una 12enne incatenata in un recinto per bestiame da un musulmano di 45 anni che l'aveva violentata e costretta a divenire sua moglie, è stata salvata solo dopo 5 mesi di sequestro. In Iran è stato confermato in appello un anno di prigione a tre cristiani, colpevoli di "propaganda contro lo Stato attraverso la promozione del cristianesimo". In Occidente atti estremi di intolleranza sono più rari, ma non mancano pressioni, emarginazioni e disagi che colpiscono i cristiani nel silenzio dell'Unione Europea che pure ha messo tra i principi fondamentali il rispetto della libertà di religione (essa ha però bacchettato la Polonia per aver limitato il diritto all'aborto ai casi di stupro, incesto e rischio acclarato della vita della madre). La Francia ha negato per due volte l'asilo ad una coppia di iraniani in fuga attraverso Turchia, Ucraina, Grecia, Bosnia, Croazia, Italia, in seguito alla condanna a morte a causa della conversione al Cristianesimo. Il Tribunale francese per il Diritto d'Asilo ha scelto di dubitare dell'autenticità della richiesta. Negli USA una proposta di legge del North Dakota ha obbligato il clero a denunciare alla giustizia eventuali reati di abuso sessuale su minori, pena trenta giorni di carcere e un'ammenda di 1500 giorni.

Ciò appare corretto, salvo che la norma di fatto impedisce il segreto confessionale. Chi liberamente sceglie di confessarsi, assecondando il giudizio del foro interno dell'anima, dovrebbe essere certo di comunicare i propri errori/peccati in tutta segretezza e sicurezza. In Spagna la "legge della memoria storica" che mira a cancellare i "residui del franchismo", nei fatti sta favorendo anche l'eliminazione di croci e simboli cristiani. Il punto mi sembra questo: la religione è nemica della società e del suo sviluppo civile ed economico, oppure favorisce il suo sviluppo? Ognuno può dare la sua risposta, ma certamente tutti, in modo latente o patente, sono attratti da persone in grado di tramettere beni immateriali che interpellano lo Spirito. Personalmente preferisco rifarmi a Simone Weil, che riteneva essenziale - per ogni essere umano e per il popolo dei lavoratori che lei prediligeva - desiderare un cibo spirituale. «Esiste un'energia trascendente la cui sorgente è in cielo e che passa in noi non appena la desideriamo». Tale desiderio-bisogno dello spirito connaturato nel nucleo fondamentale degli esseri umani li spinge verso l'alto, verso il bene e il bello, anche indipendentemente dalla fede. La Weil conclude: «solo la religione può essere la fonte di questa poesia». La metafora è quella del bambino che non sa parlare né sa se ciò che desidera esiste, ma grida, perché ne ha bisogno ed è inconsciamente certo che l'oggetto del suo desiderio prima o poi gli verrà dato: «Sua madre finirà col notarlo. Gli darà l'oggetto».

Il fenomeno Medjugorie: poche riflessioni, molte perplessità

Di Nunzio Bombaci

Una moratoria da virus? Anche il "fenomeno Medjugorie" ha risentito gravemente della pandemia Covid-19. Verso la metà del mese di marzo 2020, ad emergenza proclamata, è cessato l'immane flusso di pellegrini provenienti da tutto il mondo. I veggenti hanno comunicato *urbi et orbi* che d'allora in poi le apparizioni della *Gospa* sarebbero state più rare. Risultato: per un paio di mesi la piccola località dell'Erzegovina è piombata in un silenzio spettrale. Sospeso l'afflusso di fedeli, alberghi vuoti, negozi di gadget religiosi chiusi da un giorno all'altro, l'"indotto" dell'industria turistica azzerato. Non osiamo pensare all'entità del conseguente tracollo dell'economia del luogo, tanto più che l'emergenza sanitaria è lungi dal risolversi. Proprio tale circostanza mi ha indotto a riflettere sui punti di criticità della costellazione di accadimenti, messaggi, conflitti, conversioni e pellegrinaggi che compendiano qui nell'espressione "fenomeno Medjugorie". Tra essi, alcuni mi sembrerebbero tali da conferire una connotazione un po' kitsch a ciò che avviene nella piccola località balcanica. Intendo enucleare qui, in sintesi, alcune criticità che suscitano in me

forti riserve. Per porre in atto il proposito, è bene partire da lontano, tornando indietro di trentacinque anni. Innanzitutto, però, una doverosa premessa. È plausibile ritenere che i credenti giunti a Medjugorie, se animati da fede e fiducia nella presenza del soprannaturale, possano comunque ottenere grandi benefici spirituali. «È la fede che salva, non legno di barca», ama dire la gente semplice del nostro Sud. E ben a ragione. Volgiamo dunque lo sguardo al passato. Siamo verso la metà degli anni Ottanta. Alle otto di mattina, in auto con i colleghi, sono diretto verso l'ufficio. Dopo aver dato una scorsa alla pagina di "Repubblica" dedicata proprio alle apparizioni, un collega, peraltro dichiaratosi da sempre ateo, sbotta: «Mah...Questo Medjugorie...Non se ne può più! E la Madonna dice sempre le stesse cose, ormai da quattro anni!». All'epoca non dividevo le perplessità del collega. Tendevo a credere all'autenticità delle apparizioni, iniziate in un contesto che mi sembrava sano, semplice, raccolto, povero. Il tenore dei messaggi – sebbene già allora un po' ripetitivo – richiamava Lourdes, La Salette e Fatima. Così mi pareva, oltre trent'anni or sono. Come molti altri, apprezzavo quei sei giovani che avevano resistito agli interrogatori interminabili e alle torture psicologiche ordite dalle autorità comuniste del tempo. Alcuni anni dopo, gli eccidi della guerra dei Balcani sembravano confermare le convinzioni di molti: i messaggi della Gospa avevano esortato alla conversione, rivelando l'imminenza di una tragedia dalle dimensioni inaudite. Inoltre, nel 1981, ovvero nello stesso anno in cui prende avvio il fenomeno Medjugorie, hanno inizio anche le apparizioni di Kibeho (Ruanda), peraltro riconosciute dalla Chiesa. Tredici anni dopo, in Ruanda avrebbe raggiunto il culmine la guerra civile tra hutu e tutsi, che avrebbe provocato quasi un milione di morti. L'ulteriore evoluzione di vicende di Medjugorie mi ha indotto a un ripensamento. Cominciavo a percepire, con uno spirito critico sempre più avvertito, il carattere ripetitivo dei messaggi della Gospa, il continuo richiamo alla preghiera e al digiuno, e, per converso, gli sporadici riferimenti alle esigenze della carità. Ormai, il profluvio e il perdurare dei messaggi non mi sembrava consono al loro ipotetico carattere soprannaturale. Per converso, nei Vangeli la presenza di Maria è molto discreta. Detto per inciso, riguardo a questi eventi soprannaturali mi sembra poco felice la parola "apparizioni", poiché in genere (e più propriamente) riferita all'esangue manifestarsi di fantasmi e personaggi del mito, piuttosto che al *farsi presente* del soprannaturale. *Faute de mieux*, anche qui ricorro appunto alla parola "apparizioni". Nel corso degli anni, ci è giunta notizia di moltissime grazie e conversioni scaturite da un pellegrinaggio a Medjugorie. Ancorché soltanto le persone designate dalla Chiesa possano esprimere il giudizio definitivo su di esse, è lecito al semplice fedele assumere un'attitudine personale al riguardo, in virtù di un'attitudine fenomenologica che prenda in considerazione gli aspetti più rilevanti del fenomeno Medjugorie. Resta il

fatto che l'autenticità delle conversioni riferite da una miriade di pellegrini si misura, più che dall'ovvio fervore del neofita, dal tenore della vita religiosa che gli stessi testimonieranno nel prosieguo dell'esistenza. **Medjugorie: il conflitto delle interpretazioni** Una trentina di anni or sono, deponevano a favore dell'autenticità delle apparizioni sia l'entusiasmo di Giovanni Paolo II sia l'*endorsement* dell'esorcista Gabriele Amorth e del mariologo René Laurentin. Quest'ultimo, tuttavia, già nel 1991 aveva notato, non senza perplessità, il crescendo della sovraesposizione mediatica di quei giovani e l'eclatante miglioramento delle loro condizioni di vita. Per converso, sia il vescovo di Mostar del tempo sia il suo successore hanno espresso la più netta avversione al fenomeno Medjugorie. Inoltre, rispetto a Giovanni Paolo II, i Pontefici successivi hanno assunto al riguardo un atteggiamento più cauto. Benedetto XVI ha nominato una commissione, la quale si è pronunciata favorevolmente sull'autenticità delle prime apparizioni. Quanto a papa Francesco, è noto che, in una delle impagabili "interviste aeree", si è detto scettico riguardo all'autenticità delle apparizioni successive, ritenendo implausibile che la Madonna invii messaggi ad un orario prefissato, quasi fosse l'impiegata di un ufficio postale. Certo, da tempo la Chiesa ha autorizzato i pellegrinaggi a Medjugorie, ma ciò è ben lungi dal costituire un pronunciamento circa l'autenticità delle apparizioni. Come generalmente è accaduto in passato, è probabile che la dichiarazione definitiva sopraggiunga dopo la fine dei fenomeni e la morte dei veggenti. Come da prassi, la Chiesa prenderà in esame alcuni elementi, la cui valutazione complessiva deporrà in favore o contro il riconoscimento. Da annoverare tra questi, il contesto in cui si sono verificati i fenomeni asseriti, il tenore di vita dei veggenti, la loro personalità (ad esempio, quanto all'esame critico della realtà, valutata da psichiatri e psicologi), l'obbedienza dimostrata nei confronti delle autorità della Chiesa e la conformità alla retta Dottrina dei messaggi attribuiti a Maria. È appena il caso dire che, se anche in futuro la Chiesa proclamasse l'autenticità delle apparizioni di Medjugorie, i fedeli non sarebbero obbligati a crederci. Come è noto ai più, ciò vale anche per altre "rivelazioni private", che nulla aggiungono ai contenuti della Rivelazione. Pertanto, il fedele che non credesse né a Lourdes né a Fatima non si allontanerebbe dall'ortodossia. In quanto credente, ritengo che mi sia lecito esprimere il mio attuale – ancorché precario – convincimento. Esso può apparire alquanto temerario, poiché mi potrebbe rimproverare, e a ragione, di non essermi mai recato ancora a Medjugorie. Cercherò al più presto di colmare tale lacuna: spero di poterla visitare, cercando di assumere per l'occasione un atteggiamento distaccato ma aperto alla sorpresa dell'inatteso. Intanto, però, non posso dubitare di certi dati di fatto, che non pare depongano a favore dell'autenticità; essi attengono al tenore di vita dei veggenti nonché degli abitanti del piccolo centro. Quan-

to a questi ultimi, come è ovvio, essi hanno tratto un enorme beneficio economico dal flusso dei pellegrini. Come a Lourdes e Fatima, sono sorte centinaia di strutture recettive, ma questa volta in un arco di tempo molto più breve. La differenza sostanziale sta nel fatto che qui a Medjugorje anche i familiari dei veggenti, e questi stessi, hanno messo su molte di quelle strutture. Accanto alle modeste pensioni, non mancano gli alberghi muniti da sauna, piscina, idromassaggio etc. Insomma, qui la ricerca della pace dello spirito può, senza creare sconcerto, andare di pari passo con quella del benessere globale della persona in quanto “spirito incarnato” (non lo si dimentichi: incarnato). Alcune di queste strutture ricettive sono denominate quali “Centri di Spiritualità”, alla cui costruzione e gestione alcuni tra i veggenti sono tutt’altro che estranei. E poi vi sono gli aspetti un po’ kitsch del fenomeno Medjugorje. Ad esempio, una rivelazione che ha entusiasmo i fedeli che vi accorrono: la Gospa compirebbe gli anni il 5 agosto. Appunto in questo giorno, nel 1984 sono stati celebrati 1 duemila anni dalla nascita di Maria. I veggenti hanno voluto festeggiare con una grande torta. I fautori di Medjugorje hanno aggiunto questa festa alle ricorrenze mariane, suscitando lo sconcerto dei teologi. Ancora, suscita perplessità il florilegio di ipotesi, interpretazioni, anticipazioni e rumours che, nel corso degli anni, è sorto intorno ai dieci segreti di Medjugorje. Anche il numero – dieci – sembra pletorico. La rivelazione dei segreti avrà luogo nel rispetto di una meticolosa prassi già fissata. Va detto, comunque, che da ultimo se ne parla un po’ meno rispetto ad alcuni lustri or sono. Si attende dunque la rivelazione dei segreti. Dovranno prima essere comunicati a un determinato sacerdote. Poiché questi è già abbastanza *âgé*, si può presumere che non passerà molto prima che venga rivelato il primo segreto. Pertanto, non ci resta che attendere.

Trentatré anni di incontri spontanei tra ebrei e cristiani

By Cloe Taddei Ferretti

Nel contesto attuale, segnato da conflitti e incomprensioni, in cui però si levano varie voci sia per la fratellanza universale che per la comprensione reciproca e in cui avvengono fatti significativi in vista del dialogo, è importante segnalare altre iniziative di dialogo e comprensione. È noto che l’associazione dall’Amicizia Ebraico-Cristiana (di cui lo storico ebreo Jules Jsaac è stato il principale promotore) a Napoli è sorta come progetto formulato nel 1986 dal card. Corrado Ursi, e che la fondazione e lo statuto dell’Amicizia a Napoli (AECNA) sono del 1987. Però, già dal 15 giugno 1983 e fino al 10 giugno 2016 (cioè per 33 anni meno 5 giorni), del tutto indipendentemente dalla susseguente Amicizia

Ebraico-Cristiana di Napoli, si è riunito spontaneamente, in modo periodico, a Napoli un gruppo di persone ebrae e cristiane (e due persone bahai), non per proselitismo, ma con un atteggiamento di reciproca condivisione. La causale remota è stato il disagio (da parte cattolica) per la più che ovvia impossibilità di invitare anche rappresentanti ebrei a partecipare alla settimana di preghiera per l’unità dei cristiani ed il conseguente desiderio di intraprendere qualcosa di alternativo. Allora, per iniziativa congiunta di Alberta Temin (ebraea) e della scrivente (cattolica), si sono iniziate queste riunioni, che sono andate avanti per un totale di 211 volte, dapprima in casa della scrivente, successivamente in casa Temin. Alberta Temin nata Levi, scampata alla prima deportazione di ebrei in Italia avvenuta a Roma il 16 ottobre 1943, poi co-fondatrice e prima presidente dell’AECNA, per molti anni ha reso testimonianza della Shoah (contro ogni negazionismo) in numerosissime scuole e associazioni. Nei molti anni di riunioni si sono alternate 91 persone. Le riunioni includevano in gran parte donne, ma anche uomini; fra questi si è sempre avuta la presenza di un sacerdote cattolico, molto amico delle due iniziatrici e di altri partecipanti, e per alcuni periodi la presenza di un rabbino, per un lungo periodo quella del marito di Alberta Temin, e quella di altri uomini alcune altre volte. Lo scopo delle riunioni era stato individuato nello studiare insieme i testi sacri comuni. Inoltre, ogni riunione iniziava e terminava con la preghiera di pochi versetti di Salmo, recitati da tutti insieme. Si è quindi studiato tutto il Primo Testamento, fino al 29 novembre 1996. Poi, per esplicita richiesta della componente non cristiana ma ebraica, si è studiato tutto il Secondo Testamento, fino al 5 marzo 2010. Successivamente, per richiesta comune, si è studiato tutto il Corano; al termine, si sono studiati una seconda volta tutti i Salmi. Infine, si era programmato insieme di studiare una seconda volta il profeta Isaia. Purtroppo, il 31 agosto 2016 Alberta Temin è morta. Dopo di allora, nonostante il fatto che Alberta ormai morente avesse auspicato la continuazione delle riunioni, non è stato più possibile riunire le componenti anziane mentre nuove componenti giovani non erano interessate fattivamente. Note Cf Papa Francesco, *Fratelli tutti*, lettera enciclica sulla fraternità e la giustizia sociale, 3-10-2020; *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato dal papa ad Abu Dhabi il 4-2-2019, insieme con lo sheikh Al-Tayyeb dell’università Al-Azhar del Cairo. Entrambi i testi contengono lo stesso appello alla pace, alla giustizia e alla fraternità. Per esempio, cf M. Imperatori, *Israele, le genti e il loro mistero*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, che scartando la tesi della “sostituzione” della prima alleanza, vede la possibilità di parlare, sia da parte cristiana che da parte ebraica, di un unico popolo dell’alleanza; E. Korn, *Ripensare il cristianesimo. Punti di vista rabbinici e prospettive possibili*, EDB, Bologna 2014, che esplicita la necessità da parte ebraica di rendere conto del cristianesimo; cf an-

che la recente riscoperta ebraica dell'ebraicità di Gesù, testimoniata da vari Autori. Per esempio, la nomina di Margaret Karram – araba israeliana di origine palestinese, impegnata nel dialogo tra cristiani, ebrei, musulmani, israeliani, palestinesi – a nuova presidente del Movimento dei Focolari: cf <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2021-02/margaret-karram-nuova-presidente-focolari-chiesa.html> consultato l'1-2-2021. Sulla significativa, precedente attività di Bruno Hussar, cf C. Taddei Ferretti, “Bruno Hussar e il processo di pace nelle zone ad alta conflittualità”, in *Rassegna di Teologia* 40 (1999) 261-278. Cf <https://www.ecumenismo-napoli.com/alberta-levi-temin> consultato l'1-2-2021.
